

# IL SECOLO ASIATICO E LA NUOVA VIA DELLA SETA

ILLUSTRAZIONE  
RAFAEL  
BARLETTA

TESTO  
SAVERIO  
PAFFUMI

“La Cina è vicina” dal 1957, quando l’inviato del *Corriere della Sera* Enrico Emanuelli diede alle stampe il libro di viaggio con quel titolo. Marco Bellocchio titolò nello stesso modo un film, dieci anni dopo, con tre ragazzi armati di pennello che scrivevano lo slogan sulla saracinesca di una sezione del Partito Socialista. Lo slogan ebbe fortuna, forse anche grazie alla rima, ma soprattutto perché nel 1949 Mao aveva rivoluzionato il suo immenso Paese fondando un impero comunista chiamato Repubblica Popolare Cinese. E il maoismo, una delle numerose correnti del pensiero marxista, di lì a poco sarebbe stato shakerato nel variegato cocktail ideologico del '68 e dei postumi della pur gloriosa sbornia studentesca. Preistoria.

Ma oggi, quanto è davvero vicina la Cina, quanto è vicina l'Asia? È una distanza che misuriamo dai tempi dell'Antica Roma e di Marco Polo, colui che nel XIII secolo lasciò le tracce più profonde della prima via della seta. In chilometri, più o meno è sempre quella, 7.887 da Venezia a Pechino, per quanto presto converrà farlo da Trieste, vedremo perché.

La risposta vera è no, la Cina non è vicina, è qua! E questo secolo è il secolo asiatico. Così nasce il titolo di un secondo libro, *Il secolo asiatico?*. Con il punto interrogativo (Fazi Editore). Lo ha scritto Parag Khanna, indiano d'India cresciuto negli Usa e in Germania dopo un'infanzia trascorsa ad Abu Dhabi. “Cittadino del mondo” con dottorato ottenuto in Inghilterra, ma residente a Singapore, è stato consigliere di Barack Obama. Ha 42 anni e gira il mondo accreditato come uno dei maggiori esperti dei rapporti fra oriente e occidente (11 anni fa *Esquire* l'ha segnalato fra i 75 uomini più influenti del XXI secolo). Dice di sé: «Conosco bene la cultura occidentale e quella asiatica, ma cerco di essere una voce pan-asiatica. C'è un punto di vista indiano, un punto di vista cinese, giapponese... io esprimo un punto di vista asiatico: è diverso».

Perché quel punto interrogativo nel titolo del libro? «Nell'edizione americana non c'è», risponde Khanna, «l'editore italiano ha voluto creare un po' di suspense». Di suspense ce n'è tanta: come andrà a finire? Se lo chiedono miliardi di persone.

Intanto, secondo la visione di Parag Khanna, è sbagliato parlare di Asia come di un continente a sé: «Il continente è l'Eurasia, e l'Asia è solo una regione, molto grande, di quel continente».

La lezione di geografia prosegue, ma è un po' diversa da quella che impariamo alle elementari: «Poi c'è l'Asia marittima, rappresentata dal Giappone, dall'Indonesia, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dalle isole della Polinesia». Quindi quella che noi chiamiamo Oceania in realtà è Asia? «L'Oceania è collocata su una zolla continentale diversa, ma l'Australia e la Nuova Zelanda, nonostante le radici culturali occidentali, sono ormai inglobate nel sistema asiatico. Nel mio libro non parlo solo di geografia ma di un sistema, inteso come area di interazione molto intensa». Con il 40% del Pil globale del pianeta, circa 50 nazioni diversissime fra loro, numerose civiltà antiche, l'Asia sta diventando un “sistema

**SECONDO PARAG KHANNA, UNO DEI MASSIMI ESPERTI MONDIALI DI QUESTIONI FRA ORIENTE E OCCIDENTE, LA CINA (E L'ASIA) È DAVVERO VICINA. MA L'ITALIA NON HA NIENTE DA TEMERE. ANZI, QUESTA PER NOI È UNA GRANDE OCCASIONE**

Asiatico”.

Il futuro avrà gli occhi a mandorla? Fatichiamo a crederlo, perché fatichiamo a capirlo. Dopo la lezione di geografia, allora, ecco quella di storia. Nel libro Khanna osserva che il tipico testo di storia occidentale «inizia con la Mesopotamia e l'antico Egitto, per poi passare alla Grecia e ai Romani, quindi il Medioevo, il Rinascimento, Colombo e Copernico, l'Illuminismo, Napoleone, il coloniali-



PARAG KHANNA BY BRIAN ELSTAK

simo britannico e l'indipendenza americana, per concludere infine con le due guerre mondiali». Le società non occidentali «vengono prese in considerazione solo nella misura in cui hanno avuto contatti con l'Occidente. Tutti sanno chi sono i mongoli perché nel 1241 raggiunsero le porte di Vienna. Ma il tipico laureato in storia saprà dirvi poco o niente sulla vita e i tempi del Buddha e di Confucio, l'eredità dell'Impero Moghul, le avventure oceaniche della dinastia cinese dei Ming... Gli europei, avendo colonizzato il mondo tra il XV e il XX secolo, tendono a sapere un po' di più degli americani sul resto del mondo. Ma l'esiguo spazio riservato al periodo coloniale nella maggior parte dei libri di testo occidentali non rende minimamente giustizia all'importanza delle colonie nell'arricchimento culturale dell'Occidente».

E gli asiatici, invece, come studiano la nostra storia? «Anche i libri di testo asiatici si concentrano sulla storia dei propri Paesi e delle proprie civiltà, solitamente a spese degli antichi Egizi e Greci. E in Cina, Giappone e Corea c'è una tendenza altrettanto spiccata a minimizzare — o omettere — i crimini commessi gli uni contro gli altri. Tuttavia, proprio per via del colonialismo, la storia asiatica non può cancellare l'Occidente come fa la storia occidentale con l'Asia». In parole povere attenzione, perché gli asiatici sono più preparati sulla nostra cultura di quanto noi lo siamo sulla loro. E noi dobbiamo preoccuparci di più. «Non va dimenticato che la storia di oggi e le regole di domani saranno scritte dai vincitori... e l'Asia sta guadagnando terreno».

«La colonizzazione subita dagli orientali è stata un'esperienza umiliante, ma ha portato anche molti vantaggi...», quindi non c'è desiderio di vendetta nei giovani businessmen asiatici, quanto una «furiosa» determinazione a emergere. Perciò l'altro titolo da citare è *Dalla Cina con furor*, l'epico film di Bruce Lee: la relazione fra le diverse economie «infuriate», cioè capaci di uno sviluppo stupefacente, è fondamentale per capire il ruolo che l'Asia eserciterà: «Ci sono quattro distinte onde crescenti da considerare. La prima è stata l'ondata giapponese, poi c'è stato il balzo felino delle cosiddette Tigri, cioè Hong Kong, Taiwan, Sud Corea e Singapore, quindi è stata la volta della Cina, ora stanno arrivando l'Asia del sud e del sud-est». L'Asia ha più poveri di qualsiasi altra parte del mondo, «ma ha anche ottenuto la riduzione della povertà più spettacolare nella storia dell'umanità». Qualcosa di simile sta avvenendo anche nel rap-

porto fra i sessi: «Se le donne asiatiche hanno meno diritti e in molti Paesi sono oppresse, è anche vero che i capovolgimenti generazionali e tecnologici stanno innescando cambiamenti epocali nelle norme sociali. Le donne continueranno a guadagnare in status e importanza. L'avanguardia è il set-

tore della tecnologia, dove molti dirigenti di startup sono donne».

Anziché contrapporsi fra loro, ogni ondata di sviluppo economico in un Paese ha preparato la strada per la successiva in un altro Paese o insieme di Paesi. «Dal Giappone alle Tigri, dalle Tigri alla Cina. Che nell'insieme sono i più grandi investitori in Cina e sommati a quest'ultima sono i più grandi investitori nel Sud e Sud-est asiatico. La Cina non è l'unica potenza né l'unica economia del sistema Asia, pesa meno della metà di quella economia e conta circa metà della popolazione».

Il che però non è poco. È moltissimo. Ed è paradossale che il capitalismo di quella macroregione sia guidato da un Paese... comunista. Ma la Cina, secondo Parag Khanna, è ancora un paese comunista? «In Cina l'ideologia comunista è dominante, ma in pratica non c'è comunismo, nel senso che i lavoratori non sono padroni del capitale. I diversi elementi convivono. Quel Paese ha fatto molto in termini di redistribuzione del reddito, di lotta alla povertà, di sviluppo delle infrastrutture. Ma la sua economia ora al 50% è nelle mani di imprese private e il peso dello stato sta diminuendo, per quanto quest'ultimo mantenga la posizione dominante».

L'economia asiatica non è liberista; in linea con i tempi, ha un propulsore ibrido. «È quello che nel mio libro chiamo capitalismo misto. Accanto a economie e politiche capitalistiche esiste il capitalismo di stato con grosse aziende e industrie statali, tipo banche e società di produzione, miniere, acciaierie. Inoltre esistono sussidi e agevolazioni per le società che operano nei Paesi capitalisti. In cambio esse forniscono aiuti allo stato». Accanto al controllo statale andranno avanti le privatizzazioni: «Un'opportunità enorme per i gestori patrimoniali occidentali che sapranno investire in Asia».

## “ LA CINA NEL 2017 HA CONIATO UN NOME NUOVO, BELT AND ROAD INITIATIVE (BRI), CHE INDICA UN PROGETTO SPECIFICO, UN SOTTOINSIEME DELLA NEW SILK ROAD APERTA DOPO LA CADUTA DELL'UNIONE SOVIETICA. NON SI TRATTA SEMPLICEMENTE DI UNA ROTTA COMMERCIALE... ”

Di fronte alla velocità con cui crescono le economie asiatiche, viene il sospetto che il sistema occidentale sia più lento anche perché è più democratico. La democrazia infatti ha i suoi tempi, che non sempre coincidono con quelli che sarebbero ideali per lo sviluppo dell'economia. Non c'è il pericolo che il "secolo asiatico" sia sempre meno democratico? «Democrazia e crescita dell'economia non sono concetti antitetici. L'America è una democrazia ed è in continua crescita da secoli senza interruzioni e lo stesso l'Inghilterra». Per crescere però l'economia ha bisogno di regole chiare e a volte le regole possono essere più chiare e possono adeguarsi più velocemente (investimenti, riforme fiscali) dove c'è meno democrazia... «È la ragione per cui molti Paesi preferiscono seguire il modello cinese anziché quello indiano. Il confronto democratico invece non è un handicap se soddisfa due condizioni essenziali: pensare a lungo termine e alimentare gli investimenti strutturali, come avviene ad esempio nei Paesi scandinavi».

Certo è una bella sfida per l'Italia, Paese democratico, ma patria del "fa e disfa". Siamo maturi per collocarci sulla Nuova via della seta? «La Cina nel 2017 ha coniato un nome nuovo, Belt and Road Initiative (BRI), che indica un progetto specifico, un sottoinsieme della New Silk Road aperta dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Non si tratta semplicemente di una rotta commerciale da tracciare sul mappamondo. Quasi tutti i Paesi asiatici, India in primis, partecipano alla Banca Asiatica per le infrastrutture e gli investimenti (Asian Infrastructure Investment Bank - AIIB), fondata dalla Cina nel 2014, e alla Belt and Road Initiative, e si sono impegnati a investire miliardi di dollari per l'interscambio in Asia e nel mondo. L'influenza cinese ha raccolto il testimone in Asia centrale dopo lo sgretolamento delle ex repubbliche sovietiche: «È il più grande investitore nelle ferrovie e negli oleodotti del Kazakistan, nelle infrastrutture energetiche e dei trasporti dell'Uzbekistan, nei giacimenti di gas del Turkmenistan, nel settore minerario del Kirghizistan e nelle centrali idroelettriche del Tagikistan». Ma secondo Khanna l'esito finale della BRI non sarà l'affermazione di una egemonia assoluta della Cina, quanto l'accensione di nuovi crocevia euroasiatici. Non fosse altro perché «il concetto di "Asia a guida cinese" è altrettanto inaccettabile per la maggior parte degli asiatici quanto lo è la nozio-

ne di "Occidente a guida statunitense" per gli europei».

Gli Usa guardano all'espansionismo dei mercati orientali con un mix di gelosissima preoccupazione e di interessata cupidigia. «Trump vorrebbe che i vari Paesi asiatici scegliessero se allearsi con gli Stati Uniti o con la Cina: o di qua o di là! Ma quei Paesi», osserva Khanna, «non vogliono scegliere da che parte stare», così la strategia del presidente Usa, fondata su battaglie commerciali a colpi di dazi «anziché far trionfare gli interessi americani, rischia di favorire la Cina».

Anche per questo non sembra che il malumore della Casa Bianca vada preso troppo sul serio dall'Italia. «Penso che tramite il progetto Belt and Road Initiative gli italiani possano rafforzare le loro esportazioni verso l'Asia, creando accordi commerciali con la Banca Asiatica per le infrastrutture e gli investimenti. L'Italia deve stare attenta solo a non cedere la proprietà dei suoi beni e risorse. Questo è molto importante. Guai a "vendere i porti" ai cinesi». I porti italiani dovranno approfittare della BRI e rivedere le loro strategie: a cominciare da Genova e soprattutto Trieste, più vicina allo scalo del Pireo, che grazie al controllo di maggioranza della port authority, è a tutti gli effetti diventato il porto cinese nel cuore dell'Europa. «Trieste», aggiunge Khanna, «è anche più vicina alla locomotiva tedesca della Baviera di quanto lo sia il porto di Amburgo. Un'occasione da non perdere!»

L'Italia, è il messaggio, se non proprio una tigre, almeno non sia il gatto di casa Trump. Il "made in Italy" sarà protagonista di questo processo, perché in tutta l'Asia, assicura Khanna in conclusione, «vediamo una continua crescita della domanda nei comparti del food, del vino, del design e della moda». Per l'Italia incrementare commercio ed esportazioni è un invito a nozze. Le glorie tricolori dell'agroalimentare, le eccellenze della cucina stellata e i nostri celebratissimi architetti, designer e stilisti sono più che avvertiti.